

LIBRO – TESTIMONIANZE SU MICHELE PELLEGRINO A 25 ANNI DALLA MORTE E A 40 DALLA CAMMINARE INSIEME

«Il padre» in dialogo

Suenens, Camara, Madre Teresa, Roger Schutz: Torino come «laboratorio del nuovo»

Esce in questi giorni, per la collana «Itinerari» delle edizioni Deboniane, il volume «Michele Pellegrino. Padre della Chiesa, padre della città», con testimonianze di Enzo Bianchi, don Luigi Ciotti, Ernesto Olivero. Del prof. Franco Garelli, che ha curato la prefazione, proponiamo una presentazione del libro.

Franco GARELLI

«Uno spiraglio di luce sulla situazione sociale ed ecclesiale di quel tempo»; «ha insegnato non solo con l'autorevolezza del suo magistero, ma anche con la vita»; «è stato un Vescovo mai fuori dalla mischia»: ecco tre flash che ci ricordano padre Michele Pellegrino, il docente di patristica chiamato da Paolo VI a presiedere la Diocesi di Torino in uno dei periodi più travagliati della nostra storia, gli anni '60 e '70 del secolo scorso, segnati dall'immediato post Concilio Vaticano II e dalle lotte studentesche e operaie.

A offrire un profilo di questo Vescovo straordinario (a 25 anni dalla sua morte, a 40 dalla «Camminare Insieme») sono tre testimoni che hanno vissuto quell'epoca ruggente da giovani, diventati - col passare degli anni e in ambiti diversi - dei punti di riferimento a livello nazionale, chi nel campo della spiritualità e della vita monastica (Enzo Bianchi), chi nella lotta contro le nuove povertà e la mafia (don Gigi Ciotti), chi nel richiamare i giovani all'impegno per la pace e la solidarietà (Ernesto Olivero). Si tratta di figure carismatiche assai diverse tra di loro, per sensibilità, cultura e ambiti di competenza; accomunate tuttavia dall'aver incontrato a suo tempo un Padre che li ha riconosciuti e confermati nelle loro intuizioni e ideali giovanili; per cui a distanza di anni, a fronte di ciò che oggi rappresentano per la Chiesa e la società, essi sentono il bisogno di fare memoria di quel Vescovo che ha accompagnato e sorretto il loro «stato nascente». Così, il profilo di padre Pellegrino che emerge da questi ricordi è denso di affetti e di convergenze.

In queste rivisitazioni è ricorrente il rimando tra ieri e oggi, tra quella stagione difficile per la chiesa e la società e i non fa-



In alto: il card. Pellegrino con un gruppo di operai. Il sacerdote è don Giacomo Quaglia
Qui sopra: Enzo Bianchi, don Luigi Ciotti, Ernesto Olivero

cili tempi che stiamo vivendo. Ciò per dire che le intuizioni e le scelte di Padre Pellegrino non erano valide soltanto per il periodo in cui egli ha vissuto, ma espressione di uno stile sempre fecondo per una Chiesa che voglia rispondere in modo adeguato alle sfide di ogni epoca. Vescovo del Concilio, Pellegrino ha saputo interpretare al meglio l'esigenza di gettare un ponte tra la Chiesa e il mondo contemporaneo, di colmare la distanza tra il tempio e la «fabbrica»,

spingendo gli ambienti ecclesiali a entrare in sintonia con le condizioni della gente, soprattutto con quanti sono afflitti dalla precarietà del vivere e ai margini della società. Di qui una figura trasformata dall'inatteso ruolo di pastore che le viene affidato, d'un intellettuale che scende dalla cattedra per contemplare il mistero di Dio nella storia e nel farsi prossimo agli ultimi; cifre queste ben presenti nel motto del suo episcopato «*Evangelizare pauperibus*».

Ecco l'idea di Chiesa promossa dal Cardinale Pellegrino: una comunità cristiana ben salda nella fede ma in dialogo col mondo, che si fa carico delle tensioni del tempo presente senza cedere alla paura e alle tentazioni dell'ar-

roccamento, che trae dal Vangelo la forza della libertà e del linguaggio profetico. Una Chiesa che si affida spesso al linguaggio dei segni per comunicare la sua presenza nella città terrena e la sua passione per le vicende umane. Come la lettera che il Vescovo Michele indirizza ai detenuti delle Nuove (il carcere di Torino) chiamandoli «fratelli carissimi», in cui invita tutta la società a fare un esame di coscienza; o quando visita la tenda rossa eretta in una piazza della città dai metalmeccanici durante l'autunno caldo; o quando incontra i giovani del Gruppo Abele impegnati in uno sciopero della fame per chiedere la revisione della vecchia legge in materia di tossicodipendenza; o ancora quando si spoglia dei suoi simboli di Vescovo e di cardinale (croci pettorali, anelli episcopali, calici e medaglie) per donarli a scopo di carità e di solidarietà.

Non sempre tuttavia questi grandi gesti - come le sue scelte pastorali - sono stati ben compresi. Come tutti gli anticipatori, anche il cardinal Pellegrino è stato al centro di valutazioni controverse, tipiche di una Chiesa e di una società così esposte al mutamento da alimentare gli opposti estremismi. In quella stagione difficile l'icona del Vescovo Pellegrino è anche quella della sofferenza, della solitudine di un pastore che percepisce nella sua gente i rischi di divisioni e di contrapposizioni. «Non eravamo preparati - come ci dice Enzo Bianchi - ad avere un pastore come Pellegrino».

Su tutto, comunque, questi ricordi ci riconsegnano la figura di una persona e di un Vescovo che ha dato alta forma al vivere cristiano. Un cristiano dal forte rigore ascetico e spirituale, che dedicava largo spazio alla preghiera e alla meditazione, viveva in modo povero ed essenziale, rifuggiva dai privilegi e dalle convenzioni.

Pensando alle grandi figure (cattoliche e non) attratte in quella stagione a Torino (come Helder Camara, Madre Teresa di Calcutta, il cardinal Suenens, Carlo Carretto, Giuseppe Lazzati, Tullio Vinay, Roger Schutz ecc.) verrebbe da dire che anche in questo caso vale il detto che gli affini tendono a incontrarsi e a creare una rete di risorse umane e spirituali che arricchisce tutto l'ambiente. Quella che molti di noi hanno sperimentato in quegli anni e che ha allargato gli orizzonti di una Chiesa che perdura nel tempo.